

# IL MARGINE

ISSN 2037-4240

Mensile  
dell'associazione  
culturale  
Oscar A. Romero  
Anno 37 (2017)  
n. 2

*Francesco Ghia*  
*Silvano Zucal*

**GIÙ LE MANI DA  
PAPA FRANCESCO!**

*Matteo Prodi*  
**IL PROGETTO  
POLITICO DI PAPA  
FRANCESCO**

*Urbano Tocci*  
**OLTRE  
IL REFERENDUM:  
IT'S EUROPE,  
STUPID! (II)**

*Abu Rabih Satouf*  
**GRAZIE DA UN  
POPOLO OPPRESSO**

*Piergiorgio Cattani*  
**PAOLO  
DE BENEDETTI:  
L'ULTIMO GIUDEO-  
CRISTIANO**

*Fabrizio Mattevi*  
**LE NOSTRE ANIME  
NELLA NOTTE**

## IL MARGINE 2 FEBBRAIO 2017

<i>Francesco Ghia</i> <i>Silvano Zucal</i>	3	Giù le mani da papa Francesco!
<i>Matteo Prodi</i>	6	Il progetto politico di papa Francesco. Una rilettura del discorso in occasione del conferimento del "Premio Carlo Magno"
<i>Urbano Tocci</i>	13	Oltre il referendum: <i>It's Europe, stupid!</i> Parte seconda: lo scenario europeo e italiano
<i>Abu Rabih Satouf</i>	21	Grazie da un popolo oppresso
<i>Piergiorgio Cattani</i>	23	Paolo De Benedetti: l'ultimo giudeo-cristiano. Lineamenti per una biografia
<i>Fabrizio Mattevi</i>	33	Le nostre anime nella notte

Trump erige muri e respinge migranti, il PD si scinde, papa Francesco viene apertamente attaccato... in questi tempi il Margine continua a cercare di leggere il mondo e le sue contraddizioni. Proviamo a far emergere i temi cruciali di questa epoca, che interrogano le nostre coscienze e dai quali possono cominciare cambiamenti culturali e sociali. A partire da questo numero la rivista propone alcune "sezioni", unità tematiche che raccolgono contributi differenti. *Credere e sperare* contiene testi relativi al vivere le fedi e la spiritualità in un mondo che sembra poterne fare a meno. *Adesso* propone contributi legati all'attualità, al vivere nell'oggi tra impoverimenti materiali e culturali e tensione al cambiamento. Nella sezione *Profili* ospitiamo ritratti e letture di contributi offerti da personaggi significativi del panorama culturale, politico, sociale o religioso. *Lettere da Holt*, rubrica curata da Fabrizio Mattevi, offre infine meditazioni sulla quotidianità ispirate dal mondo immaginato dallo scrittore americano Kent Haruf. (P.R.)

## Giù le mani da papa Francesco!

FRANCESCO GHIA – SILVANO ZUCAL

**C'**era da aspettarselo. È partita l'offensiva contro papa Francesco. Un'offensiva violenta e chirurgicamente volta a screditarne la credibilità, a mostrare che, se Bergoglio gode di un grande consenso popolare, la sua gestione è però accentratrice e autocratica e mira a minare alle radici la sacra cattolicità della Chiesa.

Un'offensiva insidiosa e pericolosa, in alcun modo da sottovalutare. È bene sgombrare subito il campo da ogni possibile equivoco: in gioco non è qui l'esercizio di un legittimo dissenso che, nella storia della Chiesa, è sempre stato un valore importante e da difendere. Le istituzioni umane – e la Chiesa non fa, da questo versante, eccezione – camminano e progrediscono anche e soprattutto grazie al confronto con i dissenzienti, con coloro i quali, proprio in virtù del loro dissenso, mostrano, pur talora nella virulenza dei toni, profondo interesse e intensa passione per la *res de qua agitur* in quell'istituzione, aiutandola a migliorarsi.

No, l'offensiva in atto contro papa Francesco non è figlia di un dissenso su nobili questioni di natura genuinamente politica o ecclesiale. È l'effetto, piuttosto, di una strenua difesa di un sistema di potere consolidatosi nel tempo, insinuatosi come un cancro mortale le cui metastasi si sono a poco a poco riprodotte lungo tutto il corpo della Chiesa. Dunque, tanto più questo sistema di potere verrà eroso e sgretolato, quanto più alti si leveranno i suoi strali per difendersi. Nessun fiero e onesto dissenso, ma solo tutela disperata della propria sfera di influenza.

Un buon esempio di ciò è fornito dalla recente pubblicazione del *pamphlet* di Aldo Maria Valli 266. *Jorge Mario Bergoglio, Franciscus P.P.*, edito a fine 2016 da Liberilibri (*sic!*) di Macerata. Un testo degno di nota non tanto per il contenuto, assai misero e in fondo riassumibile nell'assunto che il pontificato bergogliano è tutto orientato alla *captatio benevolentiae* nei

confronti della cultura relativistica contemporanea, con il risultato della perdita della sostanza cattolica, ma per il suo autore: Valli, vaticanista del Tg1, pur notoriamente di area opusdeista, si era comunque finora sempre distinto per una certa equidistanza di giudizio, era cioè meno identificabile, rispetto ad altri suoi colleghi giornalisti (come per esempio Sandro Magister o Maurizio Blondet), con l'oltranzismo conservatore della destra cattolica. Se ora il sistema di potere paradigmaticamente riassumibile sotto le calde ali protettrici dell'Opus Dei si avvale, per difendere se stesso, di voci generalmente considerate più moderate, ciò implica evidentemente un salto di qualità nella strategia, la volontà cioè di rendere l'offensiva contro papa Francesco ancora più raffinata e capillare. Lo scopo ultimo dell'offensiva è chiaramente quello di delegittimare progressivamente l'autorevolezza di papa Francesco così da poter recuperare, magari nel prossimo conclave, la posizione di potere perduta o comunque erosa.

Non è un caso che l'*escalation* dell'offensiva abbia coinciso con alcune scelte di papa Francesco orientate ad aprire in qualche modo le maglie della rete che quel sistema di potere aveva tessuto e consolidato sotto i due pontificati precedenti: la nomina di cardinali provenienti da periferie del mondo finora ignorate o emarginate dalla geopolitica ecclesiale; il mettere mano allo scandalo dell'Ordine della Croce di Malta; il progressivo riordino, tutt'altro che semplice, della gestione delle finanze vaticane.

Che l'antipatia che l'Opus e gli ambienti a essa affini hanno verso Francesco sia reciproca è cosa ben comprensibile, anzi diremmo ovvia: troppo bene Bergoglio ha visto da vicino, in Argentina, l'appoggio e la compromissione della prelatura dell'opera con il regime sanguinario di Videla per poter avere, dell'Opus, un giudizio positivo.

E quali saranno le future mosse dell'offensiva è anche abbastanza facile prevedere: sempre più si insinuerà il dubbio e il sospetto sulla consistenza di dottrina delle dichiarazioni di papa Francesco, si esorterà teologi autorevoli (o presunti tali) a dimostrare la debolezza delle posizioni teologiche bergogliane. Non sarà affatto semplice. Ancorché espresse spesso in tono colloquiale e (apparentemente) improvvisato, le dichiarazioni di papa Francesco in materia di dottrina sono infatti sempre, se le si sa guardare bene, "in punta di diritto"; analogamente, le sue posizioni teologiche sono tutt'altro che sprovvedute o poco documentate.

Occorrerà comunque vigilare e tenere alta la guardia. In questo senso, è certo da salutare come un segnale positivo di sostegno la lettera indirizzata a papa Francesco nel gennaio 2017 dal gruppo "Nella gioia dell'Evangelo" (a

firma, tra le altre e gli altri, di Maria Cristina Bartolomei, Ugo Basso, Angelo Casati, Luciano Guerzoni, Enrico Peyretti) e nella quale si lamenta lo scollamento tra le parole di Bergoglio e la coscienza di parte della Chiesa; anzi, c'è da augurarsi che a iniziative come questa se ne affianchino anche altre.

Per parte nostra, non siamo mai stati papolatri, né lo siamo diventati o lo diventeremo con papa Francesco. Consideriamo anzi la “picconatura” di Bergoglio contro la papolatria, a cominciare dalla volontà del primo giorno di presentarsi non come papa, ma come vescovo, dunque non in una funzione regale, ma ministeriale, uno dei segni più profetici del suo pontificato. Pertanto, se riterremo, in coscienza, che papa Francesco sbagli, non avremo remore, in spirito di servizio e di *parrhesia* evangelica, a farlo umilmente notare.

Non ci stancheremo tuttavia di difendere il caposaldo irrinunciabile del suo pontificato: l'opzione per i poveri e per la povertà della Chiesa come l'unica opzione autenticamente degna del Vangelo di Gesù Cristo. Questa è la Chiesa nella quale crediamo, questa è la Chiesa che, pur tra mille difficoltà e resistenze, Francesco sta finalmente cercando di rinverdire. ■

## Il progetto politico di papa Francesco

### Una rilettura del discorso in occasione del conferimento del “Premio Carlo Magno”

MATTEO PRODI

**C**apire fino in fondo l'agire e il pensare di papa Francesco non è impresa semplice e difficilmente sarà mai un cantiere chiuso. È un profeta per il nostro tempo?<sup>1</sup> Sicuramente il mondo così come si presenta ai suoi occhi è pieno di ingiustizia e ineguaglianze e deve essere cambiato: forse, quindi, è l'ultimo dei rivoluzionari, all'inseguimento di una profonda utopia, di un sogno da offrire a tutti gli uomini: la pace nella fraternità universale.

Il punto di partenza del suo ragionamento politico, come lo troviamo nel discorso di accettazione del premio Carlo Magno (da cui sono tratte la maggior parte delle citazioni presenti in questo articolo), sono i limiti del mondo e in particolare dell'Europa. Il limite è la casa dell'infinito, ha scritto Alessandro D'Avenia nel suo ultimo libro su Giacomo Leopardi<sup>2</sup>: le ferite dell'umano sono sempre da considerarsi il punto di ripartenza per elaborare progetti nuovi che possano condurre alla costruzione del bene comune che si irradia sull'umanità intera. Occorrono due virtù fondamentali: coltivare la speranza e cercare il volto dell'altro. Sono due virtù che nascono dalla grazia di Dio che sostiene ogni passaggio della storia, anche se non sempre la sua presenza è così facilmente riconoscibile. Parlando delle grandi città Bergoglio dice: «la presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata» (*Evangelii Gaudium*, 71). La grazia di Dio è sempre

<sup>1</sup> Questa domanda si è fatto anche Paolo Prodi in M. Cacciari, P. Prodi, *Occidente senza utopie*, il Mulino, Bologna 2016.

<sup>2</sup> A. D'Avenia, *L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarvi la vita*, Mondadori, Milano, 2016.

all'opera, nel momento in cui uomini accolgono, anche inconsapevolmente, il modo di agire di Dio nella storia umana: farsi carico della povertà dell'uomo. Nell'enciclica *Laudato si'* (19) ci viene detto che il segreto per capire come cercare il bene del mondo sia «avere il coraggio di trasformare in sofferenza personale ciò che accade nel mondo». La speranza è allora questa certezza che la storia è già resa feconda dalla presenza di un Dio che è il Dio con noi, che con Gesù prende l'ultimo posto, sposa la vita dei poveri, ci accompagna anche nelle ore più tenebrose. E se vogliamo allargare questa efficacia della grazia, se vogliamo essere davvero discepoli del Cristo, dobbiamo fare lo stesso: scambiare il nostro posto con i più sofferenti della terra<sup>3</sup>. Così si innescheranno i processi di pace: mettendo a contatto il *kerygma*, il cuore del vangelo, cioè l'amore incondizionato di Dio, con le periferie estreme della storia. Così avranno efficacia i quattro principi che il papa ci consegna come vie per cambiare il volto dell'umanità: il tempo è superiore allo spazio; l'unità prevale sul conflitto; la realtà è più importante dell'idea; il tutto è superiore alla parte (*Evangelii Gaudium* 217-237).

## L'Europa famiglia di popoli

Come si manifestò, concretamente, il progetto politico Europa? Il papa lo definisce “famiglia di popoli”. La parola “popolo” ha, per papa Francesco, un'importanza decisiva per spiegare il suo progetto di Chiesa, perché racconta come Dio incessantemente raduni da ogni angolo della terra, in una dinamica storica e non comprimibile nei nostri confini, ogni uomo, a partire dai più poveri, per entrare nella sua famiglia, per essere amato dal suo amore infinito. Cosa può significare “popolo” in un linguaggio politico? E, soprattutto, cosa può significare l'espressione “famiglia di popoli”? Azzardiamo: popolo come progetto politico significa sapere che nessuno si può salvare da solo, nessuno può trovare la sua

<sup>3</sup> Questo uno dei messaggi decisivi del libro che il papa cita nel discorso: «Il servizio di un'Europa cristiana intesa come occidente cristiano consiste quindi nel compiere, con Cristo e in Cristo, l'unica diaconia dello scambio che salva. Cioè, secondo il senso letterale della parola diaconia, essere l'unico messaggero e servitore di tavola, per invitare e servire un mondo senza Cristo e senza Dio al banchetto del figlio del Re» (Erich Przywara, *L'idea di Europa*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2013, pp. 118-119).

pienezza in un cammino individualistico, significa che nessuno deve essere lasciato indietro, se non si vuole sprofondare tutti, significa che tutti hanno il diritto e il dovere di partecipare alla costruzione del bene comune. Tutti: tutti quelli che per qualche motivo, geografico, anagrafico, culturale, hanno da compiere un cammino insieme. E tutto questo in Europa è stato allargato in una famiglia di popoli, cioè in una rete ancora più ampia per costruire un destino, un futuro condiviso. «Quell'atmosfera di novità, quell'ardente desiderio di costruire l'unità paiono sempre più spenti; noi figli di quel sogno siamo tentati di cedere ai nostri egoismi, guardando al proprio utile e pensando di costruire recinti particolari». Si è, cioè, smesso di guardare, di contemplare il volto dell'altro, le sue ferite per cercare di possedere uno spazio di intangibilità, invece di costruire processi verso un bene comune sempre più grande.

«Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi» (*Evangelii Gaudium*, 223). Potere che significa autoaffermazione dei pochi privilegiati e non capacità di portare frutti da mettere a disposizione di tutti, in particolare dei meno dotati di risorse. Ma tendendo a possedere spazi si invecchia, si perde attrattiva, si finisce per non essere più in grado di generare, di creare. La politica, potremmo dire, non deve essere rappresentata da un dominatore che controlla e possiede, ma da una madre che partorisce sempre novità in importanti avvenimenti storici, capaci di coinvolgere ogni popolo e ogni famiglia dell'umanità in processi volti alla pienezza dell'umano. Questa è una piaga odierna della politica e dei politici: essere ossessionati dai risultati immediati, cavalcare temi che garantiscano una rendita elettorale facile senza tendere alla felicità delle persone. «La storia li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: “L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere la pienezza dell'esistenza umana, in accordo con il carattere peculiare e le possibilità della medesima epoca”» (*Evangelii Gaudium*, 224).

«Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?» È una domanda piena di dolore quella che si pone il papa; ma è decisiva per capire come agire. Il metodo con cui Bergoglio affronta i problemi è quello

classico del vedere-giudicare-agire. È un vedere con due caratteristiche: da una parte una profonda lucidità sui problemi e dall'altra uno sguardo contemplativo che sappia riconoscere i germi di bene che la grazia di Dio ha già seminato e continua a seminare. Per questo è importante il recupero della memoria, una memoria della storia che ci ricordi non solo le strade del passato ma soprattutto il perché le abbiamo percorse. «La memoria non solo ci permetterà di non commettere gli stessi errori del passato, ma ci darà accesso a quelle acquisizioni che hanno aiutato i nostri popoli ad attraversare positivamente gli incroci storici che andavano incontrando».

Per questo il papa argentino chiama in suo aiuto i grandi padri fondatori dell'Europa, proprio per trovare un nuovo coraggio nutrendosi della strada percorsa. L'Europa potrà ancora essere madre se troverà ancora ispirazione in veri padri come lo sono stati Robert Schuman, Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Il loro pensiero non è sintetizzabile in brevi righe; ma le loro parole citate dal papa si sintonizzano sulla impossibilità di procedere da soli: solidarietà, cooperazione e allargamento dello sguardo oltre il proprio interesse privato. Vale la pena riportare alcune parole di Adenauer: «Il futuro dell'Occidente non è tanto minacciato dalla tensione politica, quanto dal pericolo della massificazione, della uniformità del pensiero e del sentimento; in breve, da tutto il sistema di vita, dalla fuga dalla responsabilità, con l'unica preoccupazione per il proprio io»; parole del 1952, ma ancora capaci di suscitare una grande impressione, essendo pronunciate nel paese che ha visto profondamente realizzata l'uniformità del pensiero da Hitler e la sua dittatura. Oggi non siamo molto più lontani dal pensiero unico: in economia, nei confronti degli immigrati, verso i precari, nei rapporti tra stati sembra sempre che non ci sia alternativa. C'è accordo sull'analisi; in molti ammettono che la situazione è immersa in una profonda crisi; ma con ancora più forza viene detto che non ci sono alternative e che l'unica soluzione è non ribellarsi, accettare il presente così com'è senza sognare un futuro diverso.

### **Solidarietà come imperativo politico**

Il pilastro, quindi, del sogno politico di Francesco è l'attenzione agli altri. Per un credente è assolutamente decisivo mostrare che dall'essere amati da Dio si passa all'amare il prossimo. È l'altro, è l'incontro con lui che mi mostra la qualità della mia vita e della mia fede. «L'accettazione del

primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri» (*Evangelii Gaudium*, 178). Per tutti i cittadini<sup>4</sup>, la solidarietà che deve costituire il riferimento obbligato per ogni cambiamento. Difficile che in un suo discorso che tocchi il sociale o il politico o l'economico il papa non parli di solidarietà; molto raramente fa riferimento alla sussidiarietà: segno evidente che prima viene il sentirsi insieme popolo e poi tutto il resto. «La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto» (*Evangelii Gaudium*, 228). Sappiamo che il papa propone come modello non la sfera, che non è superiore alle parti, ma il poliedro «che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno» (*Evangelii Gaudium*, 236). Il fine è la cura, la custodia e la crescita dell'umano; questo auspica il discorso che stiamo analizzando: il sogno di «un'Europa capace di dare alla luce un nuovo umanesimo basato su tre capacità: la capacità di integrare, la capacità di dialogare e la capacità di generare».

Integrare, dialogare e generare: ecco gli imperativi politici che Bergoglio consegna all'Europa. Non sono verbi quantitativi, non si riferiscono al progresso, alla crescita, al PIL, ma sono capacità in vista di una più profonda umanizzazione. «Erich Przywara, nella sua magnifica opera *L'idea di Europa*, ci sfida a pensare la città come un luogo di convivenza tra varie istanze e livelli». Integrare è il contrario di escludere; escludere è sempre privarsi di una ricchezza. Muri e contrapposizioni ideologiche stanno portando questa povertà in Europa, che ha sempre vissuto nella ricerca di una sintesi sempre rinnovata di tutte le culture con cui è venuta a contatto, anche quella dei mussulmani. «L'identità europea è, ed è sempre stata, un'identità dinamica e multiculturale... Il volto dell'Europa non si distingue infatti nel contrapporsi ad altri, ma nel portare impressi i tratti di varie

---

<sup>4</sup> Citando i vescovi statunitensi, il papa ricorda che «l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale» (EG 220).

culture e la bellezza di vincere le chiusure». La nuova cultura che può nascere da incontri sempre fecondanti è la vera ricchezza che possiamo e dobbiamo cercare in questo vecchio continente, prima che avvizzisca del tutto.

Integrare suppone la capacità di dialogare, che è capacità del popolo e della sua cultura, non dei piccoli gruppi al potere. Dialogare significa riconoscere sempre la dignità e il valore del mio interlocutore, significa ricordare che ogni uomo può e deve portare il suo contributo, significa avere sempre in mente che si è alleati, anche a partire da idee diverse, perché tutti camminiamo verso lo stesso obiettivo che è il bene comune. Non possiamo qui non ricordare il grande esempio dell'Assemblea Costituente, dove questo tipo di dialogo e solidarietà è stato vissuto per poter scrivere la carta fondativa del nostro popolo italiano.

### Un'integrazione generativa

Integrare e dialogare per poter generare; generare uomini pieni, realizzati e felici. In questo passaggio il papa pensa particolarmente ai giovani e a come farli partecipi di questa costruzione del futuro.

«Ultimamente ho riflettuto su questo aspetto e mi sono chiesto: come possiamo fare partecipi i nostri giovani di questa costruzione quando li priviamo di lavoro; di lavori degni che permettano loro di svilupparsi per mezzo delle loro mani, della loro intelligenza e delle loro energie? Come pretendiamo di riconoscere ad essi il valore di protagonisti, quando gli indici di disoccupazione e sottoccupazione di milioni di giovani europei sono in aumento? Come evitare di perdere i nostri giovani, che finiscono per andarsene altrove in cerca di ideali e senso di appartenenza perché qui, nella loro terra, non sappiamo offrire loro opportunità e valori? La giusta distribuzione dei frutti della terra e del lavoro umano non è mera filantropia. È un dovere morale. Se vogliamo pensare le nostre società in un modo diverso, abbiamo bisogno di creare posti di lavoro dignitoso e ben remunerato, specialmente per i nostri giovani».

Il discorso viene così a toccare l'economia. Sappiamo che nell'*Evangelii Gaudium* il papa ha detto che questa economia uccide; uccide perché non mette al centro la persona. Quasi sempre le decisioni delle aziende sono mirate a creare ricchezza per i già ricchi; difficilmente sono pensate in relazione al volto concreto delle persone. La riforma economica deve

ripartire dall'uomo, dai meno tutelati; non possiamo più fare affidamento a questo mercato perché non si è dimostrato all'altezza delle sue promesse. Ha generato inequità ed esclusione, cioè montagne di rifiuti umani. La direzione di riforma la spiega la *Laudato si'* quando dice (127-128):

«Affermiamo che l'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale ... La realtà sociale di oggi esige, al di là degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica, che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro ... Il vero obiettivo dovrebbe essere sempre consentire ai poveri una vita degna mediante il lavoro. Tuttavia l'orientamento dell'economia ha favorito un tipo di progresso tecnologico finalizzato a ridurre i costi di produzione in ragione della diminuzione dei posti di lavoro sostituiti dalle macchine. È un ulteriore modo in cui l'azione dell'essere umano può volgersi contro se stesso. La riduzione dei posti di lavoro ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del capitale sociale, ossia quell'insieme di relazioni di fiducia di affidabilità di rispetto delle regole, indispensabili per ogni convivenza civile».

Il passaggio da un'economia dominata dalla finanza e da un mercato disumanizzante a un'economia attenta alla persona «ci aprirà nuovamente la capacità di sognare quell'umanesimo, di cui l'Europa è stata culla e sorgente». La politica, quindi, che Francesco ha in mente è il sogno di un'umanità nuova. «Con la mente e con il cuore, con speranza e senza vane nostalgie, come un figlio che ritrova nella madre Europa le sue radici di vita e di fede, sogno un nuovo umanesimo europeo, un costante cammino di umanizzazione, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia». Un cammino di umanizzazione che tocchi i giovani, i migranti, i bambini, i poveri, le famiglie: che tocchi e valorizzi la vita di tutti, che porti di nuovo al centro i diritti umani. Difficile dire se tutto questo sia profezia, utopia, sogno o rivoluzione: certamente non abbiamo bisogno di altro, se non di queste prospettive.

In questo scenario lotta anche la Chiesa. «Il suo compito coincide con la sua missione: l'annuncio del Vangelo, che oggi più che mai si traduce soprattutto nell'andare incontro alle ferite dell'uomo, portando la presenza forte e semplice di Gesù, la sua misericordia consolante e incoraggiante. Dio desidera abitare tra gli uomini, ma può farlo solo attraverso uomini e donne che, come i grandi evangelizzatori del continente, siano toccati da Lui e vivano il Vangelo, senza cercare altro». Anche così ci sarà altra acqua pura per le radici dell'Europa. ■

## Oltre il referendum: It's Europe, stupid! Parte seconda: lo scenario europeo e italiano

URBANO TOCCI<sup>1</sup>

**N**ella prima parte di questo articolo abbiamo visto come l'esito del referendum sia stata solo la più recente espressione della sfiducia degli italiani (sfiducia condivisa da molti europei) nella capacità delle classi dirigenti continentali di gestire la crisi. Da parte sua, la maggior parte della classe dirigente nazionale si rende ormai conto di come la gestione tedesca della crisi non sia esattamente coincidente con gli interessi di tutti i paesi membri, se mi si consente l'*understatement*, e vorrebbe applicare politiche differenti. Ma il vincolo europeo impedisce queste politiche. Quale atteggiamento tenere nei confronti di questo vincolo e più in generale nei confronti dell'Europa Tedesca è il vero nodo che dovremo affrontare con le prossime elezioni, ma per affrontare correttamente questo argomento dobbiamo avere ben chiare la situazione della Germania e dell'Europa oggi. Per questo faremo un po' di memoria<sup>2</sup>.

### La geopolitica inglese di lungo periodo

Nel 1554 Maria Tudor, negletta figlia di Enrico VIII, sposò il cugino Filippo II di Spagna. Dopo la sua morte e divenuta Elisabetta regina, Filippo II rivendicò il trono d'Inghilterra. Nel 1588 "l'invincibile armata" salpò alla

<sup>1</sup> I contenuti di quest'articolo riflettono unicamente posizioni e convinzioni personali dell'autore, e non possono in alcun modo essere ricondotte né all'Unione Europea né alla Direzione Generale Ricerca ed Innovazione.

<sup>2</sup> In articolo userò riflessioni che stavo portando avanti per il quarto appuntamento sulla situazione europea che tradizionalmente si teneva alla scuola della Rosa Bianca di Terzolas e che avrebbe dovuto seguire i tre precedenti workshop tenutisi nella XXXI scuola (*Pratiche Politiche Internazionali*, 2011), nella XXXV (*Ritrovare l'Europa*, 2015) e nella XXXVI (*Il Brexit, un'occasione per l'Europa*, 2016).

volta delle coste inglesi per spodestare l'odiata Elisabetta, riportare l'isola in orbita cattolica e porre anche la corona inglese sotto l'impero asburgico.

Quell'esperienza fece comprendere alla classe dirigente inglese come l'unico modo per scongiurare il pericolo che l'isola diventasse un'insignificante appendice di un impero europeo (impero che avrebbe saccheggiano le risorse dell'isola per i suoi fini egemonici, come accaduto sotto le crociate o con l'allora recente guerra contro la Francia al fianco di Carlo V) occorre impedire la formazione di uno stato unitario in Europa. Ha da quel momento coerentemente adottato una politica del *divide et impera* in Europa, appoggiando sempre la seconda potenza continentale nella sua lotta per non venire assorbita dalla prima potenza, la nazione che di volta in volta cresceva più impetuosamente e la cui esuberanza economica conduceva a un'espansione anche militare. Per leggere in prima approssimazione le attuali vicende politiche europee occorre capire quali sono oggi la prima potenza (quella la cui esuberanza economica la porta a tentare di unificare il continente) e la seconda potenza (quella in decadenza, che cerca di resistere e non essere inglobata o marginalizzata) sul suolo continentale.

Nel 1898 il maggiore Jean-Baptiste Marchand cedette al generale inglese Herbert Kitchener il forte di Fashoda, sul Nilo. Era la fine del progetto francese di creare una "cintura equatoriale francese" in Africa e il coronamento del progetto inglese di creare un corridoio britannico "dal Capo al Cairo". A quell'epoca la tensione fra i due paesi era sul punto di sfociare in una guerra. Solo sei anni dopo, nel 1904, grazie alla lungimiranza del re Eduardo VII, Francia ed Inghilterra firmarono l'*Entente cordiale*. Con quell'accordo la Francia riconosceva il già esistente predominio britannico sull'Egitto in cambio della mano libera francese sul Marocco. Era quindi la Francia a riceverne i maggiori vantaggi. Questo non era, come fu sciovinisticamente interpretato, il riconoscimento da parte inglese della forza della Francia. Tutt'altro. Era la consapevolezza che la spinta propulsiva della Francia si era ormai esaurita con la Comune di Parigi e che la prima potenza sul continente, quella che gli inglesi dovevano ostacolare, era diventata la Germania.

Nel 2014, con la crisi ucraina, l'Europa era ritornata in piena guerra fredda e i rapporti fra occidente e Russia raggiunsero probabilmente il punto più basso dopo la crisi di Cuba del 1962. Due anni più tardi la retorica del presidente americano nei confronti della Russia è completamente cambiata e la risoluzione della guerra allo Stato Islamico (Aleppo e la Siria alla Russia, Mosul e l'Iraq all'occidente) fa quasi pensare che si sia svolta una nuova Yalta, che ha ridisegnato i confini del mondo e i cui effetti (anche in Euro-

pa) osserveremo nei prossimi anni. Come nel 1904, anche in questo caso non sono stati gli anglosassoni ad avere i maggiori benefici (l'Iraq era già sotto l'influenza americana, mentre la Siria stava sfuggendo di mano ai Russi), ma questo non è il riconoscimento della potenza di Putin, bensì la certificazione della sua non pericolosità.

Altre sono le priorità dell'anglosfera in questo momento: per gli Stati Uniti la competizione con la Cina, potenza e ideologia rampante a livello globale; per l'Inghilterra impedire alla Germania di unificare il continente.

La Russia è importante su entrambi i fronti. Può contribuire al contenimento della Cina, mentre un suo collasso lascerebbe la Siberia e le sue immense risorse alla Cina stessa. Messa nell'angolo potrebbe addirittura allearsi con quest'ultima, riproponendo a parti inverse il patto fra Mao e Stalin del 1949. Più complesso il suo ruolo giocato sullo scacchiere europeo. Nel corto periodo il disimpegno americano dalla difesa dal continente e la necessità di dirottare preziose risorse dell'Unione Europea su spese militari improduttive è un siluro lanciato contro il tentativo tedesco di rientrare dalla crisi evitando ogni spinta inflazionistica – come a suo tempo lo furono la crisi ucraina e le sanzioni alla Russia. Si può calcolare<sup>3</sup> che per tener fede agli impegni presi nel summit della NATO del 2015 in Galles occorrerebbe stanziare, nel solo 2017, 60 miliardi di euro aggiuntivi, pari a oltre il 40% del bilancio dell'Unione Europea nello stesso anno, o quasi otto volte la cifra messa a disposizione del piano Juncker per la crescita fino al 2020. Questo nel momento in cui la Germania orienta ogni sforzo economico dei paesi membri dell'Unione alla riduzione del loro debito sovrano.

Anche l'appoggio dato da Putin a regimi sovranisti, le cui ideologie nazionaliste creano divisioni all'interno del continente, rappresenta un problema. Ma il vero pericolo sarebbe se ci trovassimo, come temo, di fronte a una strategia di lungo periodo di "finlandizzazione" dell'Europa; strategia appoggiata da una retorica che vede non più la Russia come male assoluto, ma come partner contro l'islam, contro i decadenti valori nordeuropei e come contrappeso allo strapotere tedesco. In quest'ottica la prospettiva offerta dal duo Trump-Putin all'Europa sarebbe il raggiungimento di un nuovo equilibrio continentale che tuteli le piccole patrie sia dall'egemonia tedesca (eser-

---

<sup>3</sup> Calcoli eseguiti a partire da: Denitsa Raynova, Ian Kearns, *The Wales Pledge Revisited: A Preliminary Analysis of 2015 Budget Decisions in NATO Member States*, Policy Brief, London, European Leadership Network, 2015, p.11.

citata tramite Bruxelles) sia da quella di Mosca. Prospettiva che farebbe tramontare il sogno europeo.

Ma come mai questo "cambio di passo" nella politica anglosassone proprio in questo momento? Fino alla crisi di Suez, malgrado De Gaulle, era ancora in vigore l'*Entente cordiale*. Successivamente, la strategia inglese divenne quella di entrare in Europa e minare dall'interno il progetto europeo. Strategia che si concretizzò nel 1973 quando, tre anni dopo con l'uscita di scena di De Gaulle, cadde il veto francese nei confronti dell'Inghilterra. Con il Brexit questa strategia non è più praticabile e ci troveremo nei prossimi anni di fronte a un'*escalation* del conflitto. Economico, ma pur sempre conflitto<sup>4</sup>. L'Italia, per la sua particolare situazione economica, sarà il vero terreno su cui si combatterà la battaglia dell'Euro. Quasi una riedizione delle guerre del Cinquecento. Berlusconi ne era ben cosciente, e per questo mirava a lucrare una rendita di posizione appoggiandosi ora a un campo ora all'altro, riattualizzando il motto del Guicciardini.

Cerchiamo di esaminare ora la posizione dei vari potentati (partiti) italiani nei confronti dei due attuali contendenti per l'egemonia continentale e di conseguenza delle rispettive politiche nei confronti dell'Euro. Sia chiaro che sia gli anglosassoni che la Merkel vorrebbero una continuazione delle politiche liberiste nel lungo periodo, ma mentre i primi sono disposti a rinnegare temporaneamente queste politiche per un loro obiettivo di lungo periodo (la distruzione dell'Euro), la Merkel non sembra avere questa flessibilità, ed è tanto rigida che a volte il suo vero mandato sembra essere quello di far saltare l'Europa<sup>5</sup>. Per inciso, un Corbyn che si presentasse come nuova figura guida della sinistra europea e conducesse tutti in una nuova crociata anti-euro potrebbe giocare un ruolo non secondario.

È questa doppia dialettica – Inghilterra vs Germania e "Stato Innovatore" vs "Zero Stato" – che rende il panorama variegato e degno di studio.

### **L'infatuazione della destra per la "Perfida Albione"**

La destra (Lega e FdI) ritiene che l'Europa a guida tedesca favorisca la de-industrializzazione del paese<sup>6</sup> in maniera analoga a come l'unione con

---

<sup>4</sup> Annette Riedel, *Jean-Claude Juncker: Die Briten werden die EU-Staaten auseinander dividieren* [I britannici divideranno gli stati europei], Deutschlandfunk, 12.02.2017.

<sup>5</sup> Vincenzo Visco, *Una Ue che non ha più certezze*, "Il Sole 24 Ore", 29.01.2016.

<sup>6</sup> Enrico Grazzini, *Gli errori di Tsipras, M5S e sinistra sull'euro*, Micromega, 20.12.2016.



l'Austria-Ungheria ostacolò lo sviluppo delle manifatture nel Lombardo-Veneto o come, dopo l'unità d'Italia, il nord smantellò gran parte dei centri industriali meridionali. Bisogna quindi uscire dall'Euro finché abbiamo ancora una base industriale che lo permette, prima di fare la fine della Germania Est prima<sup>7</sup> e della Grecia poi. Malgrado questi partiti affermino che l'uscita dall'Euro sia il solo modo per salvare l'Europa mentono sapendo di mentire. Si rendono benissimo conto che un simile passo comporterebbe in automatico la fine del progetto federalista e del sogno europeo, con l'Unione degradata, nel migliore dei casi, a normale zona di libero scambio – come da sempre voluto dagli inglesi. Ma vivono nel secolo scorso, la globalizzazione per loro non esiste e il loro sogno è sempre stato di ricostruire uno stato fascista. L'Europa, che ha finora impedito che questo accadesse<sup>8</sup>, è costituzionalmente loro nemica. Mentre per gli USA le dittature sudamericane non sono mai state un problema. È questa la radice della scelta di Lega e FdI. Il loro richiamarsi alle radici della destra sociale, a uno “stato innovatore” come scrivevamo prima, è semplicemente strumentale.

Per inciso, che i nostri partiti neofascisti lavorino, nella lotta della Germania per la sua emancipazione dall'influenza anglosassone e per l'egemonia in Europa, per quella che loro definirebbero la “Perfida Albione”, è una di quelle ironie di cui la storia è sempre ricca. Ironia rafforzata dalla considerazione che le analisi e le critiche che muovono all'Euro sono analoghe a quelle che si potrebbero muovere alla lira in un'Italia unita. Se si dimostrassero fondate, la logica vorrebbe che si ritenesse utile e auspicabile anche dividere il nostro paese – esito sognato della Lega Nord, ma un vero e proprio tradimento per Fratelli d'Italia.

## L'ambiguità del PD e di Renzi

Il PD renziano dice di voler riformare l'Europa per renderla più vicina al suo spirito originario e agli interessi dell'Italia e crede che sia possibile

---

<sup>7</sup> Vladimiro Giacchè, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2013.

<sup>8</sup> Non solo in Italia. Ricordiamo la posizione di Moro, pagata carissima, sul congelamento della domanda di adesione della Grecia alla CEE dopo il golpe dei colonnelli. Nessun primo ministro europeo ha invocato oggi misure analoghe nei confronti della Turchia di Erdoğan e l'applicazione dell'articolo 7 dei trattati (che prevede la sospensione del diritto di voto) nei confronti di Orbán procede lentissimamente.

cambiare la politica della Germania, come visto a Ventotene. È una posizione nuova del PD, maturata già da Letta non solo per contrastare i successi elettorali del Movimento 5 Stelle e della destra, ma soprattutto per tener conto della mutata realtà europea e nell'interesse del paese. Fino a quel momento la linea del partito coincideva con quella di Buttiglione: viviamo nella migliore delle Europee possibili, sotto la protezione di Santa Angela Dorotea Merkel da Amburgo che ci protegge da ogni male<sup>9</sup>.

Se il PD tenesse veramente questa linea senza tentennamenti, tutto lo spazio politico del paese sarebbe occupato da lui e dalla destra e nel nostro panorama politico non ci sarebbe spazio per nessun altro soggetto, né per un partito di sinistra né per 5 Stelle.

In realtà le posizioni del PD e di Renzi sono ambigue – e non potrebbe essere altrimenti. I liberisti, che col golpe dei 101 contro Prodi hanno preso il controllo del partito, vogliono l'implementazione *tout-court* dell'agenda Merkel. Se quest'agenda venisse imposta all'Europa dal Regno Unito invece che dalla Germania per loro non cambierebbe nulla. Nella loro visione messianica solo il liberismo può rendere l'uomo libero e salvare il mondo. A questo fine sarebbero disposti anche ad avere un'Italia a sovranità limitata sotto la Troika<sup>10</sup>. Renzi per loro è ampiamente sacrificabile. Renzi comprende benissimo che queste politiche rischiano di fargli perdere il potere e non ha molta voglia di farsi sacrificare sull'altare della Merkel. Cerca di resistere con l'appoggio di coloro che soffrono le politiche di austerità tedesche e non hanno alcuna voglia di essere venduti a compratori stranieri: banche, assicurazioni e parte di Confindustria *in primis*.

Non può tuttavia prescindere dai rapporti di forza a livello nazionale ed europeo: i vecchi democristiani e la vecchia sinistra, sia interni che esterni al PD, non conoscendo o non volendo riconoscere la nuova realtà che si è venuta a creare a Bruxelles dopo l'accesso dei nuovi stati membri, non riescono a uscire dalla visione romantica dell'Europa. Perciò hanno vissuto come un tradimento anche le contenutissime critiche di Renzi all'attuale gestione dell'Europa. È ad esempio la posizione di Napolitano all'interno del partito, o di Buttiglione, Monti e di Possibile all'esterno. Se non fossero degli idealisti completamente disinteressati al potere, si potrebbe sospettare che cercano di legittimarsi agli occhi della Merkel e prendere il posto di Renzi, se

---

<sup>9</sup> Marco Esposito, *Buttiglione: “Angela è un'argine, se cade il continente scivola verso una guerra”*, in “Il Mattino”, 20 novembre 2016.

<sup>10</sup> Fabrizio Patti, *L'allarme di Zingales: “Crisi delle banche? Serve la Troika per fare pulizia”*, L'inkiesta (online), 31 agosto 2016.

quest'ultimo non riuscisse a procedere con l'attuazione del programma neo-liberista. Ricordiamo al proposito il primo scontro fra Renzi e la Merkel e come subito sui media, dopo le bordate di Napolitano<sup>11</sup>, partì una campagna di santificazione di Monti. Campagna breve, ma minaccia chiarissima che Renzi colse immediatamente.

Per questo Renzi ha fino ad ora tenuto una linea ambigua: sul piano formale-propagandistico ha mantenuto la linea di Letta rivendicando la necessità di riforme in Europa e una sua autonomia rispetto alla Merkel, sul piano sostanziale non poteva non riconoscere i rapporti di forza e si è dovuto accontentare di elemosinare alla Merkel la possibilità di poter aumentare il deficit di qualche punto percentuale in cambio delle riforme: in fondo è sempre stato un alunno discolto che ha comunque portato avanti il programma neo-liberista che gli è stato chiesto e gli si poteva dunque dare un aiutino prima della prova referendaria...

Come prevedibile e previsto, passato il referendum, la Merkel ha, tramite la Commissione Europea, subito presentato il conto chiedendo una manovra aggiuntiva per avvicinarsi agli obiettivi di bilancio previsti dai trattati: un chiaro mezzo per mostrare il suo regale disappunto nei confronti degli'indisciplinati sudditi.

Gli italiani hanno colto quest'ambiguità del PD, simile al vorrei-ma-non-possa che ha caratterizzato la disastrosa campagna bersaniana alle elezioni del 2013, e non si sono fidati. Ma hanno bocciato la prosecuzione di questa politica economica, non la riforma della costituzione.

## Un possibile spazio politico

Quest'ambiguità del PD, il fatto di essere inconsciamente vissuto dagli elettori come il portatore degli interessi dell'ordoliberalismo<sup>12</sup> tedesco sarebbe un fortissimo pericolo per la nostra democrazia se l'unica opposizione fosse, come in Francia, la nuova destra fascisteggiante. Ma fra la distruzione dell'Europa e la conservazione dello *status quo* c'è uno spazio politico che attende di essere riempito da un soggetto che voglia veramente riformare l'Europa in senso federale come dicevano i padri fondatori e non si limiti ai

<sup>11</sup> Marzio Breda, *Napolitano: "comprensibili le critiche di Renzi all'Unione Europea, ma non si può fare da soli"*, in "Corriere della Sera", 21 settembre 2016.

<sup>12</sup> Paolo Pini, Alessandro Somma, *È l'Europa, bellezza!*, Micromega (online), 29 luglio 2015.

proclami, come quelli di Renzi a Ventotene, ma incalzi la Germania su tutti i livelli.

Un partito di lotta e di governo a livello europeo che riprenda la bandiera del renzismo di ritrovare le radici dell'Europa e faccia capire che l'attuale *status quo* non può essere tollerato dall'Italia, ponendo quello che nella pratica non-violenta viene chiamato "blocco"<sup>13</sup>.

Tale partito potrebbe essere di sinistra, anche se purtroppo non credo ce ne siano le condizioni, vista l'abilità di Renzi di creare falsi oppositori per dividere il fronte a lui opposto sia all'interno che all'esterno del partito.

O sarebbe forse potuto essere 5Stelle, se i tedeschi non lo avessero preventivamente stoppato. Alcuni pentastellati hanno intuito la presenza di questo spazio politico ed hanno cercato, tramite i tentati accordi politici con i Verdi prima e con i liberali dell'Alde poi, di occuparlo. Purtroppo per noi i tedeschi hanno subito capito il pericolo e hanno posto il veto in entrambi i casi, rafforzando così l'ala euroscettica del movimento e cercando di ricacciare i 5Stelle nella gabbia dell'antieuropeismo<sup>14</sup>: per gli ordoliberali è meglio avere avversari giudicati improponibili come Salvini o la Le Pen che un partito che voglia veramente riformare l'Europa come Syriza. Salvo poi accorgersi di aver fatto male i calcoli e che scelte giudicate improponibili come la Brexit o Trump tanto improponibili per gli elettori poi non erano e che, una volta scoperto il vaso di Pandora, non è più possibile ricacciarvi dentro i mali del mondo. Occorre allora liberare anche la speranza.

In un panorama in cui la politica italiana appare bloccata<sup>15</sup> (e probabilmente lo sarà ancora di più con un ritorno al proporzionale), la speranza viene, come accade spesso nel nostro paese in queste circostanze, da altre istituzioni democratiche che intervengono svolgendo un'azione di supplenza: la magistratura, i sindacati, la Banca d'Italia, le università. Una di queste sta tentando di porre proprio un blocco non violento per deviare il corso degli eventi. Ma di questo parleremo nel prossimo articolo. ■

<sup>13</sup> Aldo Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Edizioni dell'Asino, Assago, 2009.

<sup>14</sup> In prospettiva ottenendo come effetto secondario anche la condanna all'impotenza di un terzo dei parlamentari europei italiani, esattamente come hanno fatto gli'inglesi con la Le Pen e Salvini all'inizio di questa legislatura – la Le Pen ha potuto formare il suo gruppo solo un anno dopo, perdendo così l'accesso a tutte le cariche parlamentari.

<sup>15</sup> Quella europea potrebbe avere un'accelerazione repentina con l'elezione della Le Pen, che comporterebbe quasi sicuramente la non rielezione di Angela Merkel. Ma, come nel caso di Trump, cosa farà davvero la Le Pen dopo una sua elezione non può dirlo nessuno.

## Grazie da un popolo oppresso

ABU RABIH SATOUF

*La politica populista dei muri e del rifiuto, oggi, sembra vincente. Trentamila esseri umani, dal 1988, sono morti alle frontiere dell'Europa, cercando una terra che li accogliesse. Fuggivano dalla guerra e hanno trovato la morte nel mare nostro. Ma non è, non deve essere un destino ineluttabile. La storia di Badheea – raccontata nel libro omonimo di Mattia Civico, del quale abbiamo ospitato un contributo nello scorso numero della rivista – lo dimostra. Badheea è una dei 93 siriani che il 29 febbraio 2016, partendo da un campo profughi del Libano, sono arrivati sani e salvi in Italia. In aereo, senza trafficanti né barconi: un viaggio sicuro grazie al primo corridoio umanitario – sottoscritto dai Ministeri degli Interni e degli Esteri – organizzato da Comunità di Sant'Egidio, Tavola valdese, Federazione delle Chiese evangeliche, dopo che i corpi civili di pace dell'Operazione Colomba della Comunità Giovanni XXIII – tra cui i giovani trentini Marta Matassoni, Tommaso Vaccari, Nicola Bonelli e Giacomo Postingel – li avevano protetti durante la permanenza nei campi profughi. Nel libro Mattia Civico racconta la storia di una donna che in prima persona ha sofferto ma non ha mai smesso di sperare. Non è solo una fra le tante biografie dei 65 milioni di profughi del mondo. È la testimonianza che c'è un altro modo di lasciarsi alle spalle la guerra, che c'è un altro modo di accogliere. Purché noi europei sappiamo fare quello che va fatto.*

*Il primo marzo a Montecitorio è stato presentato il libro alla presenza del vicesegretario Mario Giro, dagli onorevoli Michele Nicoletti, Mario Marazziti, Lia Quartapelle, dal senatore Gianpiero Dalla Zuanna e, per i promotori dei corridoi umanitari, Daniela Pompei (Comunità di Sant'Egidio), Gaëlle Courtens (Chiesa Evangelica) e Alberto Capannini (Operazione Colomba); il tutto moderato dal vicedirettore de "L'Espresso" Marco Damilano. A queste persone Abu Rabih Satouf, figlio di Badheea, ha consegnato una lettera di ringraziamento, che abbiamo il piacere di presentarvi. (P.R.)*

Roma, 1 marzo 2017.

In nome di Dio, Clemente e Misericordioso.

Da Trento veniamo a ringraziarvi.

Vi portiamo questo messaggio da parte delle famiglie siriane che sono arrivate in Italia attraverso i corridoi umanitari. Al nostro arrivo siamo stati accolti dal Ministro degli Esteri all'aeroporto di Roma. Questa accoglienza ci ha reso la speranza di poter continuare una vita felice, sicura e protetta. In

primo luogo ringrazio lo Stato italiano per il suo interesse per la questione siriana e in particolare per il popolo siriano. Per questo ringrazio il Governo, le istituzioni e le organizzazioni italiane.

È bello che un essere umano sia una candela che illumina la via degli oppressi, una luce per chi non riesce ad andare avanti, e che possa accompagnarli per mano verso la salvezza superando insieme le onde del fallimento e della sofferenza.

Vi ringrazio dal profondo del cuore per esservi posti dalla parte dei popoli oppressi da regimi dittatoriali, in Siria e in altri paesi. L'Italia ha svolto un ruolo diverso da tutti gli altri paesi aprendo i corridoi umanitari che hanno salvato i profughi siriani dall'inferno. In Italia le nostre famiglie hanno trovato pace, stabilità, la possibilità di far studiare i bambini, il diritto alle cure mediche e una casa sicura – tutte cose che ci erano state tolte da più di sei anni. Una situazione molto diversa da quella di altri paesi, dove ancora migliaia di famiglie soffrono per l'ingiustizia, il freddo, la paura, vivono senza una casa, migliaia di bambini sono privati di ogni diritto e sono migliaia le persone che nelle prigioni trovano in ogni modo la morte.

Un ringraziamento particolare a chi è venuto da noi percorrendo migliaia di chilometri, come la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese evangeliche, il Tavolo valdese, Operazione Colomba, l'Arcidiocesi di Trento e gli altri volontari italiani, mentre il resto del mondo era lontano.

Rivolgo anche un messaggio di amore e di stima alla più bella madre del mondo, Badi'a, per il suo abbraccio ai bambini, ai fratelli e agli amici in queste condizioni difficili. Non ha mai abbandonato e non abbandonerà nessuno fino a quando non farà ritorno insieme a loro in Siria, libera e in pace. Mia madre è simbolo di amore, forza e felicità: lei è Badi'a.

Non chiedetemi del mio paese: è bellissimo. Ma, nel mio paese, alla mia destra c'era un gigante chiamato ingiustizia, alla mia sinistra un boia chiamato schiavitù, e dietro di me un regime che mi tortura e mi tiene in schiavitù da anni. Davanti a me vedo un popolo libero, desideroso di vivere libero e con dignità, e disposto a pagare un prezzo enorme per questa libertà.

Siamo un popolo oppresso: potremmo dimenticare chi ha riso insieme a noi, ma non dimenticheremo mai il popolo italiano e gli amici che hanno pianto con noi. Speriamo che possiate aiutarci a ristabilire la pace in Siria e nel mondo e a fermare gli strumenti di morte che il mondo ha visto da ormai sei anni, in modo che possiamo tornare tutti nel nostro paese, riconoscenti per il vostro amore, il vostro affetto e per essere stati vicini al popolo siriano. Grazie al Governo e al popolo italiano. ■

## Paolo De Benedetti: l'ultimo giudeo-cristiano Lineamenti per una biografia

PIERGIORGIO CATTANI

«L'ebraismo ha la singolare caratteristica di stimolare innumerevoli definizioni, e di non adattarsi a nessuna»<sup>1</sup>. Così scriveva Paolo De Benedetti nella primissima riga della *Presentazione* a un volumetto di detti rabbinici selezionati da Jakob Petuchowski, una raccolta uscita in Germania sul finire degli anni Settanta. Forse involontariamente De Benedetti si riferiva anche a se stesso. Di lui infatti si possono dare innumerevoli definizioni, nessuna delle quali conclusiva ed esaustiva. La sua figura non si adatta a nessun modello, non si può incasellare in nessuna categoria.

L'appellativo che viene giustamente più utilizzato è quello di "maestro", secondo l'accezione che proviene dalla tradizione rabbinica. Il maestro è colui che trasmette la parola di Dio. È un anello della "catena della trasmissione". Non inventa nulla, non pretende che i discepoli condividano la sua riflessione. Eppure la sua interpretazione è unica, irripetibile e si innesta addirittura nella rivelazione di Dio sul Sinai. In questo senso la trasmissione (che oggi potremmo chiamare "divulgazione" della cultura) è un compito altissimo, appannaggio soltanto di grandi spiriti. Il maestro viene riconosciuto come tale dai discepoli, la sua è una chiamata. Così PDB è sempre stato cercato e la comunità dei suoi amici, alunni, estimatori, veri e propri fan, si è allargata spontaneamente. È nata quasi «una jeshivà, una scuola dove tutti sono chiamati a interrogare il testo per esserne a loro volta interrogati e offrire, con semplicità e generosità, la loro interpretazione, il loro commento, il loro "senso" unico e irripetibile, quello che fa di ciascuno di noi

<sup>1</sup> Jakob J. Petuchowski (a cura di), *I nostri maestri insegnavano...*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 3.

un'immagine unica e irripetibile del Creatore»<sup>2</sup>. Per tutti l'incontro con PDB segna un discrimine, un prima e un dopo. Culturale ed esistenziale.

Quella di maestro è la definizione che si attaglia meglio a De Benedetti. Sicuramente PDB ha svolto potenti riflessioni su Dio, ma non è mai stato un teologo<sup>3</sup>. Dopo la sua morte, in maniera troppo sommaria e fuorviante, i principali giornali lo hanno ricordato come il "teologo degli animali", una presentazione troppo riduttiva anche perché la sua prospettiva "animalista" (comunque del tutto particolare<sup>4</sup>) è stata soltanto l'esito necessario di una riflessione precedente.

Si può anche dire che PDB abbia ripreso concetti già appartenenti alla tradizione cristiana, seppur marginale e spesso considerata non ortodossa. Basti pensare alla prospettiva dell'*apokatastasis*, cioè il ristabilimento dell'ordine generale dell'universo che, nella teologia cristiana, diventa la redenzione finale di ogni cosa, la definitiva vittoria di Dio sulla morte<sup>5</sup>. L'uomo è chiamato a collaborare con questa "riparazione" del mondo, chiamata dal giudaismo "tiqqun 'olam"<sup>6</sup>.

Non si tratta dunque di una novità. L'originalità di PDB, a mio avviso, sta soprattutto altrove. De Benedetti è riuscito, se così si può dire, a far uscire dal ghetto degli studi specialistici la tradizione ebraica e a farla finalmente udire e comprendere anche da orecchi cristiani. Il giudaismo, coniugato da sempre (e ancora oggi!) al passato, diventava improvvisamente vivo e vitale, anzi necessario in particolare per i cristiani. Forse ci siamo troppo abituati all'approccio di PDB per renderci conto della sua portata rivoluzio-

<sup>2</sup> M. Giuliani, *Prefazione* a P. Cattani, *Dio sulle labbra dell'uomo. De Benedetti e la domanda incessante*, Il Margine, Trento 2006, p. 10.

<sup>3</sup> Per approfondire questi aspetti più teoretici si veda: I. Bertoletti, *Paolo De Benedetti. Teologia del debito di Dio*, Morcelliana, Brescia 2013. Per una presentazione più completa del suo pensiero si veda il mio: P. Cattani, *Dio sulle labbra dell'uomo*.

<sup>4</sup> Per una valutazione complessiva del rapporto di PDB con gli animali e gli esseri viventi, si veda il libro intervista: M. Scordino, *In Paradiso ad attenderci. Il pensiero, l'impegno e i ricordi del teologo che ama gli animali*, Sonda edizioni, Casale Monferato 2013.

<sup>5</sup> Questa idea, formulata per la prima volta in maniera molto chiara da Origene, non è mai stata abbandonata e in età contemporanea ha ritrovato forza soprattutto con le riflessioni per esempio di Jurgen Moltmann. De Benedetti si colloca in questa linea, riprendendo pure la mistica ebraica secondo cui la redenzione deve avvenire anche in Dio stesso che ritornerà "uno" dopo la lacerazione causata dalla stessa creazione.

<sup>6</sup> Cfr. E. Fackenheim, *Tiqqun. Riparare il mondo. I fondamenti del pensiero ebraico dopo la Shoah*, Medusa edizioni, Milano 2010.

naria, riscontrabile in alcune sue caratteristiche: la sua ricerca degli «angoli riposti della Bibbia» per trovare quel Dio che sta «nel dettaglio»; l'inusitata franchezza del suo discorso "teologico" – avulsa dall'impostazione dogmatica della cattolicità soprattutto italiana; l'originalità della combinazione tra vari saperi (possibile grazie alla sua sterminata cultura); la personificazione del saggio, all'apparenza dimesso, ma in realtà ricchissimo di tesori sempre nuovi. Per questo fu costretto sempre a rimanere ai margini del *mainstream* ufficiale cattolico. Era troppo libero. Non che questo gli pesasse. Anzi, si trovava benissimo in quella posizione. Sono gli altri ad aver perso qualcosa. Si spera che adesso De Benedetti non finisca nell'oblio.

Ai margini della Chiesa, alla quale comunque ha appartenuto con convinzione fino all'ultimo, PDB non è stato neppure accolto dalla Sinagoga, se non da qualche rabbino illuminato come Giuseppe Laras o Amos Luzzatto. Anche in questo ambito, Paolo De Benedetti dovrà essere rivalutato.

### Una combinazione instabile ma irrinunciabile

A De Benedetti non è applicabile alcuna etichetta preconfezionata. La sua personalità era affascinante, ma anche enigmatica. Non perché fosse schivo o sfuggente, ma per una peculiarità di fondo derivante in gran parte da una componente biografica: una condizione esistenziale irriducibile che lo collocava a cavallo tra vari mondi. L'ebraismo, la cultura cattolica, ma pure gli ambienti laici furono le componenti essenziali della figura di PDB. Dimenticando una di esse non si potrebbe neppure avvicinarsi a lui.

De Benedetti stesso, in una delle sue rarissime autopresentazioni, così afferma nella prefazione di *Ciò che tarda avverrà*: «Il lettore avrà una certa difficoltà a trovare una definizione confessionale dell'autore: ciò nasce dalla sua condizione marrana, cioè da una compresenza di categorie mentali e fedeltà ebraiche, e di alcune convinzioni cristiane, in combinazione instabile ma irrinunciabile»<sup>7</sup>.

Così attraverso una filastrocca lo descrisse Umberto Eco: «Non sai mai se PDB / quando parla piano piano / è ortodosso oppur marrano / lui è fatto un po' così»<sup>8</sup>. Da Ilario Bertolotti viene invece definito come «frontaliere tra

<sup>7</sup> P. De Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Magnano 1992, pp. 5-6.

<sup>8</sup> U. Eco, *Dieci incarrighiane o Ingarrighiane per Paolo De Benedetti*, in "Humanitas", 1/2006: *Il settantunesimo senso. Omaggio a Paolo De Benedetti*, p. 61.

ebraismo e cristianesimo». Altri parlavano di lui come «l'ultimo giudeo-cristiano». Questo essere sulla soglia, essere ponte, essere sempre in bilico tra due orizzonti di fede e di tradizione, colloca PDB in uno spazio del tutto singolare. Paolo De Benedetti diventa così una figura di studioso, maestro, intellettuale, amico davvero unica e irripetibile. È stata la sua vita a renderlo così.

Dalla biografia si giunge al pensiero e dal pensiero si ritorna alla biografia. Per ricordarlo penso sia opportuno addentrarci almeno un poco nelle vicende della sua vita, sapendo di tracciarne soltanto i lineamenti<sup>9</sup>. Chi ricostruirà con fedeltà l'esistenza di De Benedetti dovrà lavorare molto, con certissima pazienza, anche perché le notizie sono sempre frammentarie, i racconti del protagonista (rilasciati in varie interviste, soprattutto di questi ultimi anni) sono rapsodici e a volte contraddittori, mentre sconfinato appare il numero di amici, conoscenti ed estimatori, in grado di fornire sempre nuovi particolari inediti.

In questo saggio dunque vorrei fare una sorta di embrionale biografia di PDB cercando di dare il più possibile dati certi e soffermandomi in particolare sull'infanzia e sulla giovinezza (il periodo meno conosciuto), nella consapevolezza di trovare in essa molte delle suggestioni posteriori. Penso sia un modo di ricordarlo utile anche per il futuro.

### La famiglia di origine

Paolo De Benedetti nasce ad Asti nel 1927. In città quella dei De Benedetti era una famiglia ebraica numerosa e stimata. Chissà se tutti discendevano da quel "marrano" talmudista arrivato in Piemonte dalla Spagna all'inizio del Cinquecento. Così racconta Paolo:

«La mia famiglia risale quasi certamente al talmudista Jehoshua Boaz le Bet Baruk, nome che poi fu tradotto in italiano Salvador Bonifort della casa di Benedet-

<sup>9</sup> Per questa parte ho desunto notizie da varie interviste rilasciate da PDB su libri e riviste. In particolare ho consultato il già citato *In Paradiso ad attenderci*; Pietro Mariani Cerati, Luigi Rigazzi, *Il paradiso delle piccole cose: Paolo e Maria De Benedetti si raccontano*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2014; da un'intervista di Famiglia Cristiana consultabile online all'indirizzo web: <http://bit.ly/2m3r1Dr>; da uno scritto di Franco De Benedetti consultabile online all'indirizzo web: <http://bit.ly/2m2S6GR>; e infine da alcune ricerche personali.

to, da cui deriva De Benedetti, che nei primi anni del XVI secolo lasciò la Catalogna e si trasferì prima a Soncino, ove c'era una famosa tipografia ebraica, poi in Piemonte. Il fatto che non abbia lasciato la Spagna nel 1492, anno dell'espulsione degli ebrei, ma in un secondo tempo, prova che fosse un marrano. Il nome del capostipite ritorna costantemente nel mio albero genealogico: anche il mio bisnonno si chiamava così. Sposò Dolce Artom, detta Dolcina, che era la sorella di Isacco Artom, segretario di Cavour e primo senatore ebreo del Regno d'Italia. Dolcina ebbe 15 figli che vissero tutti a lungo»<sup>10</sup>.

Tra questi l'avvocato Israel detto Lilin, nonno di Paolo. Presidente della numerosa comunità ebraica di Asti dal 1910 al 1931, Israel ebbe 7 figli maschi, tra cui Rodolfo (padre del più famoso dei De Benedetti, l'imprenditore Carlo, e di Franco, economista ed ex parlamentare), Ettore (1887-1976; padre di Paolo e Maria)<sup>11</sup>. In molte famiglie ebraiche piemontesi ricorrevano questi nomi sabaudi, come ringraziamento a Carlo Alberto per l'emancipazione degli ebrei: PDB ricorda anche «uno zio Vittorio, uno zio Camillo, uno zio Umberto»<sup>12</sup>. La tragedia della sorte però volle che l'unica della grande famiglia De Benedetti ad essere assassinata nei campi di sterminio nazisti fu Iolanda, una cugina di Paolo, che portava il nome della figlia del re Vittorio Emanuele III, complice dei fascisti, imbecille spettatore delle leggi razziali e quindi delle deportazioni degli ebrei italiani.

La famiglia De Benedetti era aperta, culturalmente curiosa, piena di stimoli, laica, nell'accezione migliore del termine. Non c'erano problemi a sposare donne cristiane, a mangiare ogni tanto prosciutto, a essere credenti o non credenti. La tradizione ebraica restava però come fondamento insostituibile, come il senso profondo di un'appartenenza. Le scelte individuali venivano rispettate. Era una laicità mentale, una scommessa sulla ragione, sulla positiva evoluzione della società attraverso i valori illuministici della tolleranza. Questo era l'ebraismo europeo. E piemontese. Per avere un'idea dell'ambiente familiare basti citare questo episodio. Ugo De Benedetti (un altro zio di Paolo) aveva sposato Adriana Enriquez, figlia del famoso matematico Federigo.

<sup>10</sup> P. Cattani, *Dio sulle labbra dell'uomo*, p. 175.

<sup>11</sup> Per rendersi conto della vastità della famiglia, in tutti i suoi rami, si leggano i ricordi di Maria De Benedetti nel volume *Il paradiso delle piccole cose*, pp. 113-117.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 19.

«Ricordo l'album – parole di PDB – in cui [zia Adriana], quando era ragazza, intorno agli anni Venti, raccoglieva pensieri, dediche, autografi lasciati da personaggi famosi, sia ebrei sia non ebrei, che venivano a visitare suo padre, come Albert Einstein, Enrico Fermi, Max Plank, Emilio Segre. C'erano anche frasi musicali di Puccini e Mascagni e dediche di Guglielmo Marconi, Umberto Nobile, Matilde Serao e del poeta indiano Tagore; e tutto questo nelle più varie lingue, dall'italiano allo jiddish»<sup>13</sup>.

Ettore De Benedetti, classe 1887, da ragazzo è stato protagonista di un episodio che si racconta ancora. Così lo narra Paolo:

«C'è la storia curiosa di quando mio padre ha fatto il *bar mitzvah* (rito ebraico di passaggio: i ragazzi lo fanno all'età di 13 anni...). Allora nessuno studiava veramente l'ebraico, ma dovevano far vedere che leggevano tre righe. Mia nonna era non ebrea ma i figli li aveva fatti andare in sinagoga, erano circoncisi e andavano alla scuola ebraica primaria. Abbiamo una foto del gruppo di ragazzotti con i loro maestri. Lo zio Rodolfo in prima fila. E ci sono le pagelle dei nostri zii. Quindi mio padre doveva fare il *bar mitzvah* e fa finta di leggere in ebraico. A un certo punto perde il filo. Il rabbino gli dice in piemontese “*bele si*” (che significa in dialetto “proprio qui”) e mio padre lo ha ripetuto come se fosse una parola ebraica»<sup>14</sup>.

Ettore – che come tutti i De Benedetti aveva una formazione francese, ma conosceva anche il tedesco – studiò medicina a Torino, svolgendo la professione ad Asti e divenendo medico anche del vescovo di Asti; si sposò civilmente nel 1926 con Teresa Alieri (1906-1974), figlia dell'allora capo stazione di Asti, originario di Civitavecchia. Più tardi, negli anni Trenta-Quaranta, avvenne anche la cerimonia religiosa. Ettore non era osservante, ma alla nascita di Paolo volle che non fosse battezzato, dando però il permesso alla moglie, cattolica, di dare ai figli un'educazione cristiana. La figlia Maria invece, nata nel 1929, venne immediatamente battezzata (perché era femmina) e fece anche la prima comunione, però al mare, a Marina di Massa per non dare troppo nell'occhio.

Rammenta PDB: «Mio padre si è fatto battezzare per amore di sua moglie»<sup>15</sup>. In un'altra occasione PDB dà una versione un po' diversa dei fatti: «[mio padre si era fatto battezzare perché] probabilmente si era reso conto

<sup>13</sup> P. Cattani, *Dio sulle labbra dell'uomo*, p. 187.

<sup>14</sup> <http://bit.ly/2m3r1Dr>

<sup>15</sup> *Ibidem*

che eravamo una famiglia cristiana e in qualche misura, progressivamente, aveva aderito anche lui al cristianesimo»<sup>16</sup>.

Paolo ricevette dal vescovo di Asti battesimo, comunione e cresima contemporaneamente, nel 1937, a 11 anni, su sua richiesta, quando frequentava la quinta elementare. La cerimonia avvenne in vescovado.

Come detto, per fortuna i De Benedetti non furono segnati in profondità dal fascismo e poi dalla catastrofe bellica. Certo, i tempi erano durissimi. Paolo e Maria avrebbero potuto andare a scuola anche dopo il varo delle leggi razziali, ma preferirono completare a casa gli studi. Il padre, allo scoppio della guerra, si munì di una carta di identità falsa ed era pronto a espatriare in Svizzera (dove c'era già il fratello Rodolfo) oppure a rifugiarsi in un convento di suore. Non accadde nulla e i De Benedetti rimasero in città per tutto il periodo bellico.

### Esperienze editoriali

Alla fine della guerra Paolo si iscrisse alla facoltà di filosofia della Cattolica di Milano, ma ben presto passò all'università di Torino. Dopo essersi laureato, nel 1950 pubblicò la sua tesi in filosofia medievale (sulla "filosofia implicita" in Dante) con la prefazione del professor Carlo Mazzantini, il quale profeticamente scriveva: «Certo che De Benedetti ha ancora da trovare e da trovarsi, proprio sul fondamento di quello che ha già trovato»<sup>17</sup>. Una frase circonvoluta soltanto in apparenza, ma che descrive benissimo il giovane PDB, sempre in cerca di qualcosa, sempre pronto a mettersi in discussione, ma pure capace di trovare e di orientare la sua riflessione su precisi fondamenti, mai dimenticati o rinnegati.

Nell'ottobre del 1952 cominciò a lavorare alla casa editrice Bompiani, conservando un ricordo indelebile di Valentino, lo storico fondatore, un editore che «pubblicava i libri che voleva leggere», come disse lo stesso De Benedetti. L'impiego alla Bompiani durò più di 15 anni, nei quali PDB svolse varie attività: direttore di una collana di saggistica, collaboratore nella monumentale *Enciclopedia delle opere e dei personaggi*, semplice corretto-

<sup>16</sup> *Il paradiso delle piccole cose*, p. 24.

<sup>17</sup> C. Mazzantini, prefazione a P. De Benedetti, *Saggio sul Paradiso*, edizioni Paoline, Milano 1950, p. 12.

re di bozze. Lì conobbe personaggi come Umberto Eco, Ada Prospero (la vedova di Piero Gobetti), Elio Vittorini, Pier Paolo Pasolini.

Nel frattempo continuò gli studi completando il corso di perfezionamento in lingue orientali presso il Seminario orientale dell'Università Cattolica, diventando poi assistente della cattedra di ebraico alla Cattolica («non significava niente, facevo gli esami e basta»<sup>18</sup>) e studiando anche altre lingue orientali antiche. Incontrò così don Italo Mancini, anch'egli assistente, ma di filosofia della religione. Da questa amicizia, durata per decenni, nasce una delle ultime iniziative di PDB alla Bompiani, forse quella di cui dobbiamo essergli più grati: la pubblicazione, del 1969, delle lettere dal carcere di Boenhoeffer, con il titolo *Resistenza e resa*.

Proprio quell'anno De Benedetti passò alla Garzanti per seguire il progetto dell'*Enciclopedia europea*: un'altra iniziativa imponente alla cui realizzazione occorsero più di 14 anni di lavoro<sup>19</sup>

### Instancabile divulgatore, generoso maestro

All'inizio degli anni Settanta, con la pubblicazione del libretto *La morte di Mosè*, PDB intraprese quel lungo cammino, durato per il resto della sua vita, di divulgatore della cultura ebraica in un contesto cristiano. Si può dire che De Benedetti divenne allora il maestro con cui abbiamo maggiore familiarità. La sua è stata dunque una "missione", per utilizzare un termine che lui non avrebbe mai accettato, ma che invece solo esplica il suo diuturno e pluridecennale impegno.

Sempre di più lo troviamo coinvolto nei luoghi più significativi del dialogo ebraico-cristiano: molto spesso ne crea lui, senza un programma preciso, senza pianificare troppo, ma con quella costanza derivante da un approfondimento interiore che diventa scoperta (o riscoperta) delle radici. Mentre, da cattolico, presenta l'ebraismo ai cristiani, De Benedetti si immerge sempre di più nella fede dei padri, in una sintesi del tutto originale. PDB non parla di «dialogo con gli ebrei» quanto piuttosto «dialogo della Chiesa con se stessa al cospetto di Israele».

<sup>18</sup> Cfr. L'intervista a De Benedetti contenuta nel volume Giuseppe Altamore, *Dalla stessa radice. Ebrei e cristiani, un dialogo intrareligioso*. Editore Lindau, Milano 2016.

<sup>19</sup> Per questo periodo alla Garzanti si veda G. Piccioli, *A bottega da PDB*, in "Humanitas", 1/2006, pp. 44-49.

Numerosissime sono le iniziative a cui De Benedetti partecipò in quegli anni: dalla commissione ecumenica della diocesi di Milano, alla collaborazione con la casa editrice Morcelliana di Brescia (diresse per lunghi anni la collana “Shalom” e “Il pellicano rosso” in cui, nel 1996, uscì il suo *Quale Dio? Una domanda dalla storia*), fino agli incontri sulla Bibbia nei luoghi e con persone più vari, dai conventi alle semplici cene conviviali<sup>20</sup>. In questo periodo PDB conobbe il futuro cardinal Martini, negli anni settanta Rettore del pontificio istituto biblico di Roma, nell’occasione della traduzione della Bibbia della CEI: i due continuarono a confrontarsi. Nell’arcivescovo di Milano, De Benedetti trovò un punto di riferimento soprattutto per quell’ancoraggio alla Bibbia e per la riflessione sul cristianesimo alla luce dell’ebraismo. Nel 1981 sono stati organizzati i primi cicli di conferenze presso le “Suore di Sion”, che prevedevano molte attività, tra cui i corsi di ebraico biblico.

Viene in contatto con altre grandi figure: Martin Cunz, Sergio Quinzio, Angelo Casati, Renzo Fabris, Paolo Ricca, Stefano Levi Della Torre, Elia Kopciowski... Piano piano De Benedetti diventa un punto di riferimento a livello italiano. Innumerevoli sono le sue presenze a incontri, giornate di studio, eventi, mentre PDB diventa collaboratore illustre e imprescindibile di associazioni come “Biblia”<sup>21</sup> (fondata nel 1984 da Agnese Cini), riviste come “SeFeR”. Cominciò ad insegnare alla Facoltà teologica dell’Italia settentrionale, agli istituti di scienze religiose di Urbino e Trento. In quest’ultima città si recò per 20 anni (dal 1988 al 2008) presso il Corso superiore di scienze religiose come docente prima di Giudaismo, poi di Studi biblici e di Filologia biblica.

La partecipazione al programma radiofonico “Uomini e profeti”<sup>22</sup>, curato da Gabriella Caramore, allargò ancora di più la platea dei discepoli, reali e

---

<sup>20</sup> Si legga il ricordo di Silvia Giacomoni contenuto in S. Giacomoni, *PDB e Martini*, in “Humanitas” 1/2006, pp. 7-11.

<sup>21</sup> Per questo ambito occorre senza dubbio ricordare il *Vademecum per un lettore della Bibbia*, Morcelliana, Brescia 1998. Nato con la precisa funzione di essere una guida pratica per quanti si avvicinano per la prima volta alla Bibbia, il volume presenta una serie di capitoli di introduzione alle questioni linguistiche, terminologiche e interpretative legate al testo sacro, tenendo presenti sia la tradizione cristiana sia quella ebraica. Il volume, edito per la prima volta su iniziativa dell’associazione Biblia dalla Morcelliana nel 1998 ebbe una grande fortuna editoriale, con varie edizioni successive.

<sup>22</sup> Alcuni suoi interventi, a partire dal 1999, sono riascoltabili a questo indirizzo web: <http://bit.ly/2lmlP0s>

virtuali, di PDB. Da queste conversazioni scaturirono alcuni libretti basati sulla trascrizione degli interventi in trasmissione di Paolo De Benedetti (sulla Genesi, sull’Esodo, sulla Pasqua, sul Qohelet, sui Pirqè Avot, sull’alfabeto ebraico, sulla teologia delle creature).

Impossibile seguire gli ultimi intensi anni di vita di PDB, segnati da numerosissime pubblicazioni – a volte di materiali già editi – interviste, raccolte di saggi<sup>23</sup>. Anche quando la vecchiaia cominciava a farsi sentire, Paolo rimase un punto di riferimento per tantissime persone. Molti sono andati a trovarlo nella sua casa di Asti: per tutti sono ricordi indelebili. Immagini di una vita in fondo semplice, appartata, vissuta in compagnia della sorella Maria e dei numerosissimi amici animali (non solo i gatti celebrati in varie raccolte poetiche, ma pure cani, asini...).

## Conclusione

Il lettore avrà capito che questo breve saggio è soltanto una collazione di episodi, suggestioni e note intorno a Paolo De Benedetti. Non pretende affatto di essere esaustivo. Spero che stimoli la curiosità per ulteriori ricerche. Per qualsiasi comprensione della fede cristiana nel nostro tempo, PDB rimane un punto di riferimento obbligato. Come scriveva il Cardinal Martini «la Chiesa, ciascuno di noi, le nostre comunità non possono capirsi né definirsi se non in relazione alle radici sante della nostra fede e quindi al significato del popolo ebraico nella storia, alla sua missione e alla sua chiamata permanente».

L’importanza di PDB va però oltre. Infatti lui ha rappresentato la parte migliore della cultura italiana. Fedele alla lezione dei grandi editori milanesi (primo fra tutti Valentino Bompiani) riuscì a conservare la sua libertà di giudizio pur lasciando una grande orma su una platea di persone molto più vasta di quello che sembrerebbe a prima vista. ■

---

<sup>23</sup> La bibliografia più completa si trova in P. De Benedetti, A. Cini, *Fare libri. Panorama completo delle opere di PDB*, Morcelliana, Brescia 2016.



## Le nostre anime nella notte

FABRIZIO MATTEVI

**È** tradotto in italiano il romanzo che Kent Haruf ha scritto mentre la malattia lo portava alla morte.

Siamo di nuovo dalle parti di Denver in Colorado, nella contea di Holt, cittadina immaginaria «dove tutto era piatto e spoglio»; di nuovo affascinati dall'umanità elementare che la abita e con cui condividiamo medesimi orizzonti. I più acconsentono alla vita, che scorre con ritmi ordinari e cicli ancestrali. Le persone si affaccendano nella fatiche quotidiane e accudiscono l'essenziale; quando riescono, fanno fronte comune e si prendono cura l'uno dell'altro.

Di questo parlano le lettere che giungono da Holt.

Capita che una sera di maggio, appena prima che faccia buio, Addie, settantenne con i capelli bianchi, si rechi a casa di Louis, nell'isolato accanto, per fargli una proposta.

«Siamo tutti e due soli. Ce ne stiamo per conto nostro da troppo tempo. Da anni. Io mi sento sola. Penso che anche tu lo sia. Mi chiedevo se ti andrebbe di venire a dormire da me, la notte. E parlare».

A loro si aggiunge Jamie, sei anni, nipote di Addie, che lo ospita perché i genitori si stanno separando. A fargli compagnia arriva Bonny, una cagnetta bianca e nera, raccolta un po' acciaccata al canile.

E così, in una fresca notte estiva, Addie, Louis, Jamie e Bonny si avviano insieme verso casa.

Quando i venti sferzano gli altipiani «all'orizzonte non c'è nient'altro che cielo azzurro». Ma in queste pagine prevale il blu notte: molto di quel che raccontano appartiene alle ore dell'oscurità e alle sue veglie, che il titolo annuncia: *Le nostre anime nella notte*.

«Siamo soltanto due vecchi che parlano al buio, disse Addie».

Per Massimo Recalcati, l'inizio della vita è un grido, perduto nel buio della notte. Sottratti al calore avvolgente del grembo materno, siamo gettati fuori nel mondo, soli, indifesi: scoppia il pianto, un urlo.

Quel grido è invocazione rivolta all'Altro affinché l'Altro risponda.

«Nasciamo attraverso un grido come manifestazione dell'abbandono assoluto nel quale la nostra vita è gettata. Ed è solo la risposta dell'Altro a rendere possibile la traduzione del grido in appello. È questo il compito primo dell'Altro: saper rispondere all'appello, non lasciare cadere il grido nel vuoto, soccorrere la vita che grida, tradurre il grido in domanda d'amore».

Con una telefonata notturna si conclude l'opera di Kent Haruf.

«Di che cosa vuoi parlare stasera?»

Addie guardò fuori dalla finestra. Vedevo il proprio riflesso nel vetro. E l'oscurità subito oltre.

Fa freddo lì stasera, tesoro?» ■

editore della rivista:

**ASSOCIAZIONE  
OSCAR  
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri, Vincenzo Passerini, Paolo Ghezzi, Paolo Faes, Alberto Conci, Piergiorgio Cattani.

*Presidente:* Silvano Zucal.  
*Vicepresidente:* Alberto Gazzola.  
*Segretaria:* Veronica Salvetti.

**IL MARGINE**

Mensile  
dell'associazione  
culturale  
Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi, Giampiero Girardi, Michele Nicoletti, Emanuele Curzel.

**Redazione**

Piergiorgio Reggio (Direttore), Francesco Ghia (Vicedirettore), Samuele Moser (Segretario), Celestina Antonacci, Piergiorgio Cattani, Alberto Gazzola, Fabrizio Mattevi, Fabio Olivetti, Veronica Salvetti, Pierangelo Santini, Silvano Zucal

*Editor:* Emanuele Curzel.  
*Responsabile a norma di legge:* Paolo Ghezzi.  
*Amministrazione:* Pierangelo Santini.

*Altri collaboratori:* Roberto Antolini, Anita Bertoldi, Dario Betti, Omar Brigno, Fabio Caneri, Monica Cianciullo, Giovanni Colombo, Francesco Comina, Mattia Coser, Daniela Dalmeri, Fulvio De Giorgi, Mirco Elena, Claudio Fontanari, Eugen Galasso, Lucia Galvagni, Giampiero Girardi, Paolo Grigolli, Alberto Mandreoli, Paolo Marangon, Milena Mariani, Silvio Mengotto, Giuseppe Morotti, Walter Nardon, Michele Nicoletti, Vincenzo Passerini, Leonardo Paris, Lorenzo Pezregio, Stefano Pezzè, Matteo Prodi, Emanuele Rossi, Mauro Stenico, Urbano Tocci, Grazia Villa, Antonio Zecca.

Una copia € 2,50 – **abbonamento € 25 (pdf gratuito a chi lo chiede), solo pdf euro 10**, estero € 30, via aerea € 35. Versamenti: c.c.p. 1004299887: «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento; c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 D076 0101 8000 0100 4299 887). Estero: BIC: BPPIITRRXXX.

Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981.  
Codice fiscale e partita iva 01843950229.

**Redazione e amministrazione:** «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento.  
<http://www.il-margine.it/it/rivista>  
e-mail [redazione@il-margine.it](mailto:redazione@il-margine.it)

*Stampa:* Publistampa Arti Grafiche, Pergine

Il Margine n. 2/2017 è stato chiuso il 13 marzo 2017.

«Il Margine» è in vendita a Trento presso: “Artigianelli”, via Santa Croce 35 – “Benigni” via Belenzani 52 – a Rovereto presso “Libreria Rosmini”.

**A**lle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smusare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze. Non m'interessa qui chiedermi se le origini di quest'epidemia siano da ricercare nella politica, nell'ideologia, nell'uniformità burocratica, nell'omogeneizzazione dei mass-media, nella diffusione scolastica della media cultura. Quel che mi interessa sono le possibilità di salute.

(Italo Calvino, *Lezioni americane.*  
*Sei proposte per il prossimo millennio*, 1988)

Periodico mensile – Anno 37, n. 2, febbraio 2017 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in abb. postale – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe perçue. Redaz. e ammin.: 38122 Trento, piazza Venezia 34 – Una copia € 2,50 – abb. annuo € 25  
<http://www.il-margine.it/it/rivista>